



www.planum.net - The Journal of Urbanism

Planning Jerusalem

Uno sguardo panoramico sull'urbanistica
nella Città Santa in relazione al conflitto
israelo-palestinese

Francesco Chiodelli¹

by *Planum*

II Semester 2011, ISSN 1723-0993

¹ Diap Dipartimento di Architettura e Pianificazione Politecnico di Milano
email: francesco.chiodelli@polimi.it

1. Un conflitto urbano: il ruolo dello spazio a Gerusalemme

Per quanto con caratteristiche diverse a seconda dei contesti e delle epoche, le città sono state sovente sfondo e oggetto di conflitti militari (Graham, 2004). E' però soprattutto negli ultimi decenni che, per diversi motivi, il conflitto si è urbanizzato e che le aree urbane hanno assunto il ruolo che gli spazi aperti (ad esempio le campagne e le foreste) avevano rivestito per lo meno fino agli anni Settanta del Novecento (Davis, 2004):² nelle numerose aree del pianeta che, negli ultimi due decenni, sono state segnate da guerre e conflitti armati, le città sono state il fulcro dello scontro militare, allo stesso tempo teatro privilegiato dei combattimenti e posta in gioco cruciale sulla strada della vittoria.³

In questo panorama Gerusalemme costituisce una parziale eccezione. Se la Città Santa è il cuore (per lo meno simbolico) dello scontro israelo-palestinese, la battaglia assume qui una forma particolarissima, diversa sia da quella che ha caratterizzato e continua a caratterizzare ad esempio i recenti conflitti mediorientali (basti ricordare il caso attualissimo di Misurata, in Libia), sia da quella che il conflitto israelo-palestinese ha in Cisgiordania e a Gaza - in questo senso il termine "spaziocidio" utilizzato da Hanafi (2010) in relazione a queste aree non è estendibile alla città santa. La contesa per la conquista di Gerusalemme si combatte per lo più senza spargimenti di sangue e senza l'utilizzo di armi da fuoco (gli attentati suicidi che colpiscono di tanto in tanto la città sono in questo senso un'eccezione soltanto parziale, avendo la città come *sede*, ma non come *oggetto* specifico: non sono cioè considerabili parte del conflitto specifico per la conquista di Gerusalemme, bensì parte del conflitto israelo-palestinese più in generale; avvengono a Gerusalemme Ovest, ma potrebbero avvenire in qualsiasi altra località israeliana, senza troppe differenze rispetto alla propria logica militare). Ciò non significa che l'obiettivo venga perseguito con minor forza (o che lo scontro non generi sofferenza nella popolazione civile); significa semplicemente che le armi sono diverse.

Le armi più efficaci della contesa israelo-palestinese per Gerusalemme sono quelle che incidono sull'uso del suolo, sul disegno dello spazio, sulle caratteristiche del corpo urbano: «Il paesaggio e l'ambiente costruito non sono solo le allegorie delle relazioni di potere: qui l'ambiente non solo rappresenta e dà forma visiva alle relazioni di potere ma è il mezzo stesso del potere costituito. Esso non solo è il luogo dove la guerra si svolge, ne è il vero e proprio strumento» (Weizman, 2009, p.1). In sintesi, per usare uno slogan si può dichiarare, citando Misselwitz e Rieniets (2006, p. 26), che quella di Gerusalemme è «una guerra di cemento e pietra».

La ragione di questo fatto è legata alla particolarità dello status di Gerusalemme. Quando nel 1947 l'Assemblea delle Nazioni Unite decise, tramite la risoluzione 181, la divisione della "Palestina storica" in uno stato ebraico e in uno stato arabo, fu previsto di creare un'enclave internazionale comprendente Gerusalemme e Betlemme. Le decisioni dell'ONU rimasero però sulla carta, visto che la risoluzione 181 innescò il primo conflitto arabo-israeliano che, al cessate il fuoco del 1949, vedeva una situazione diversa da quella prospettata dalle Nazioni Unite: con riferimento a Gerusalemme, l'85% della città era sotto controllo israeliano (la cosiddetta Gerusalemme Ovest), mentre l'esercito arabo-giordano aveva preso possesso della città vecchia e del restante 11% (Gerusalemme Est) una zona

² «I nazionalisti cubani negli anni '60 dell'Ottocento e negli anni '50 del Novecento abbandonarono le città per le *sierre* ribelli della Cuba orientale; i nazionalisti delle città arabe trovarono rifugio nel Rif o nei villaggi dell'alto Egitto; il Sinn Fein (...) abbandonò Dublino e Cork per le colline del Wicklow e di Galtry; Gandhi si rivolse alla 'grande anima' della campagna indiana; Aguinaldo si ritirò nelle aperte montagne di Luzon; e i giovani partiti comunisti di Cina, Vietnam e Indonesia fecero tutti le loro lunghe marce dalla città verso le roccaforti rurali» (Davis, 2004, p. 54).

³ Una parziale eccezione contemporanea si può individuare nel caso della recente guerra in Afghanistan: qui le milizie talebane mantengono le proprie roccaforti nelle aree montuose del paese e compiono una parte consistente dei propri attacchi in zone non urbane (pur non rinunciando a colpire Kabul, Kandahar o altre città).

cuscinetto sotto controllo internazionale separava le due porzioni di città. La situazione rimase immutata fino al 1967, quando, nel corso della Guerra dei Sei Giorni, Israele occupò, oltre a tutta la Cisgiordania, anche Gerusalemme Est e la città vecchia. Nonostante l'intera città fu dichiarata successivamente (il 30 giugno 1980) capitale eterna ed indivisibile dello Stato di Israele, la comunità internazionale non ha mai riconosciuto l'occupazione di Gerusalemme Est, e ne ha a più riprese chiesto la restituzione al controllo palestinese. Proprio la restituzione di Gerusalemme Est (o una qualche forma di controllo condiviso) è da sempre una delle condizioni irrinunciabili poste dall'Autorità Nazionale Palestinese nel corso dei negoziati con Israele.

A fronte allo status conteso di Gerusalemme, in attesa di un accordo tra israeliani e palestinesi che risolva la questione del controllo della Città Santa (accordo che in verità sembra assai lontano), ciascuna delle due parti in causa continua a fare le proprie mosse sul campo, per cercare di spostare l'equilibrio a proprio favore.

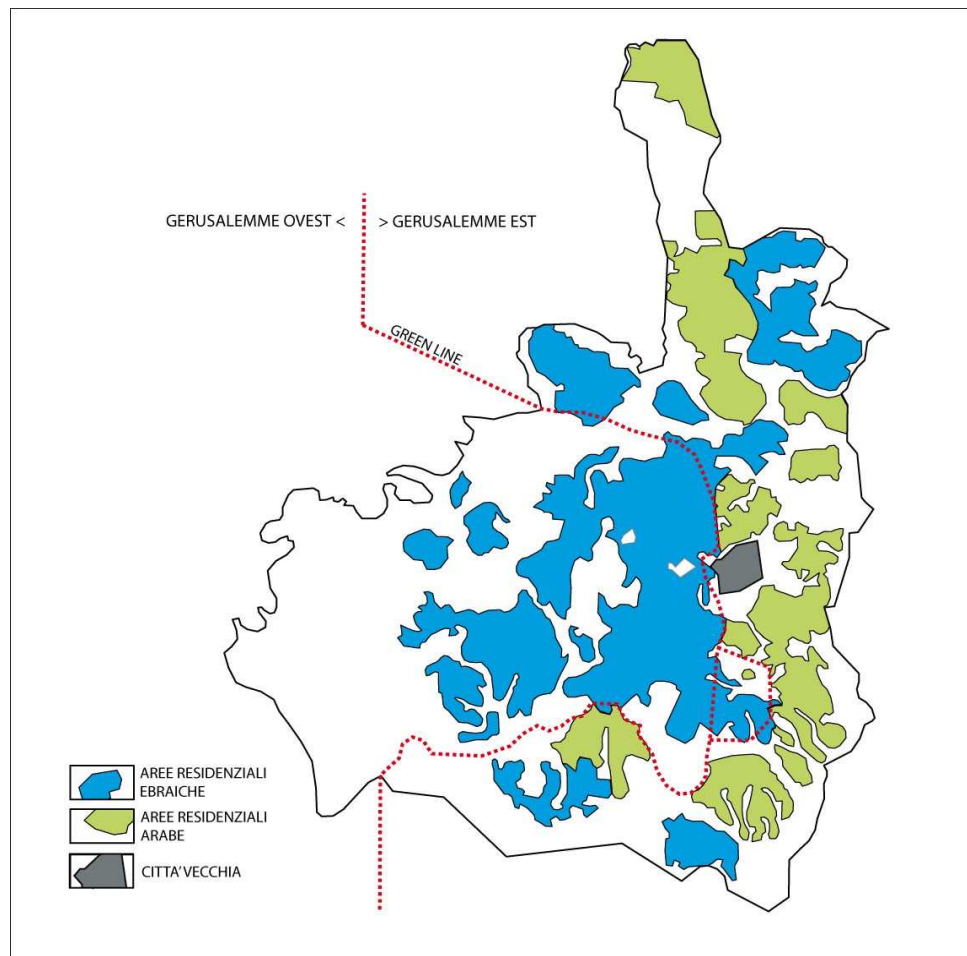


Figura 1. Gerusalemme: aree residenziali per sub-gruppo di popolazione⁴

⁴ Come si nota dalla figura, la parte occidentale della città (Gerusalemme Ovest, conquistata nel 1948-1949) è completamente ebraica; gli arabi risiedono solo nella parte orientale (Gerusalemme Est) dove, dal 1967, sono stati costruiti numerosi quartieri residenziali ebraici.

2. I residenti arabi e la città

In questo quadro, le strategie messe in campo dai residenti arabi di Gerusalemme Est sono per lo più di tipo simbolico e culturale: l'obiettivo è quello di rimarcare l'identità araba della città, nel tentativo di opporsi al processo di assimilazione portato avanti dalle autorità israeliane e di sottolineare l'irrinunciabilità di Gerusalemme nell'ottica della creazione di un futuro stato palestinese. Ciò si concretizza in un legame fortissimo tra i residenti arabi e la città: il semplice abitare a Gerusalemme costituisce in sé un atto politico, la manifestazione fisica delle rivendicazioni palestinesi sulla città; abbandonare Gerusalemme (e magari vendere la propria casa o il proprio terreno ad un ebreo) costituisce un atto culturalmente inaccettabile, il segno tangibile di una sconfitta (vedi Romann e Weingrod, 1991).

E' importante sottolineare il fatto che i residenti arabi di Gerusalemme sono strettamente legati alla città anche da ragioni più prosaiche, di carattere materiale. Gli arabi che vivono in città hanno infatti uno status giuridico particolare: non sono cittadini israeliani (come ad esempio gli arabi che, dopo la guerra del 1948, hanno continuato a vivere nei territori conquistati da Israele; costoro rappresentano oggi circa il 20% della popolazione di Israele, e sono a tutti gli effetti cittadini israeliani) e non godono perciò di tutti i diritti che ciò comporta; nello specifico, per quel che qui ci interessa, non possono spostarsi a vivere all'interno del territorio propriamente israeliano. Gli arabi della Città Santa hanno soltanto lo status di *residenti* di Gerusalemme: ciò garantisce loro il diritto di vivere e lavorare in città, di fruire dei servizi (ad esempio istruzione, sanità, assistenza sociale) che questa offre e di votare per le elezioni amministrative. Da questo punto di vista sono palestinesi particolarmente privilegiati: Gerusalemme è una città che offre servizi di ottimo livello, secondo standard occidentali. Tali servizi sono notevolmente superiori a quelli tipici della vicina Cisgiordania, che invece è un'area estremamente povera, con un'economia al collasso e servizi di base scadenti. Se per qualche motivo un residente arabo di Gerusalemme è costretto ad abbandonare la città (ad esempio perché non può permettersi di comprare o affittare una casa), non potendo spostarsi a vivere nei suburbi israeliani attorno alla città (come detto, per risiedervi bisogna infatti essere cittadini israeliani) non può far altro che trasferirsi in Cisgiordania: così facendo perde però immediatamente il proprio status di residente di Gerusalemme, e con esso il proprio diritto di lavorare in città e di fruire dei servizi che questa offre (vedi B'Tselem e Hamoked, 1997; 1998).

Nonostante il fatto che, dal 1967, circa 50.000 arabi abbiano perso la residenza essendosi spostati a vivere in Cisgiordania (Weizman, 2009, p. 49), la forza di questo vincolo tra i residenti arabi e la città di Gerusalemme è dimostrata anche dai dati demografici: nel 1967 la popolazione dell'intera Gerusalemme appena riunificata da Israele era costituita per il 74,2% da ebrei (197.700) e per il 25,8% arabi (68.800); nel 2008 gli ebrei in città erano calati al 64,8% (495.000), gli arabi aumentati al 35,2% (268.600) (Choshen and Korach, 2010); le proiezioni per l'anno 2020 parlano di ulteriore spostamento di questo rapporto al 61,2% (ebrei) - 38,8% (arabi) (Della Pergola, 2001). Nonostante le difficoltà della vita in città, la popolazione araba è aumentata a ritmi sostenuti, con tassi di crescita superiori a quelli della popolazione ebraica. E' proprio questo spostamento demografico relativo in favore degli arabi che costituisce una delle principali preoccupazioni israeliane (per quanto tutte le stime sottolineino come la superiorità demografica ebraica sulla città non sia in pericolo: l'equilibrio tra ebrei ed arabi dovrebbe stabilizzarsi nei prossimi decenni attorno ad un rapporto 60 - 40).

3. Il ruolo dell'urbanistica

Se le strategie dei residenti arabi nella contesa per Gerusalemme sono di carattere per lo più simbolico e informale (e al massimo demografico), e consistono in pratica nel cercare di mantenere (e ampliare) la propria presenza fisica in città, le strategie israeliane sono in ampia misura connesse al disegno e all'organizzazione formale dello spazio.

Lo scopo delle autorità israeliane è stato fin dal 1967 (ed è ancora, stante il persistere dello status conteso della città) quello di impedire qualsiasi futura ridivisione di Gerusalemme. Il

modo più efficace per perseguire questo obiettivo è stato quello di *unificare fisicamente la città*, realizzando insediamenti ebraici nella parte orientale (principalmente quartieri residenziali ebraici, ma anche aree industriali ebraiche - come nel caso di Atarot, a nord di Gerusalemme Est) e infrastrutture di trasporto pubblico (è il caso ad esempio della linea di metropolitana leggera di superficie che unisce il centro ai quartieri orientali).

In questa direzione sono state però soprattutto le politiche abitative a giocare un ruolo chiave: tramite di esse l'amministrazione israeliana è stata in grado di promuovere un duplice processo, da una parte di contenimento dell'espansione edilizia araba, dall'altro di incoraggiamento dell'espansione edilizia ebraica (soprattutto nelle zone orientali della città). L'obiettivo è stato (ed è tuttora) duplice: sia quello di "conquistare territorio" nella parte orientale di Gerusalemme (impedendo al contempo che tale territorio sia occupato dalla popolazione araba), sia quello di modificare l'andamento demografico, cercando di contenere l'espansione demografica araba e di incentivare invece l'espansione demografica ebraica (vedi Yiftachel, 2006). In quest'ultimo senso chiarificatrici sono le parole di Elinoar Barzacchi (ingegnere capo di Gerusalemme nel 1993): «Il governo ha preso la decisione di mantenere in città le proporzioni fra la popolazione araba e quella ebraica rispettivamente al 28 e al 72%. L'unica maniera di conservare questo rapporto è attraverso il potenziale abitativo» (cit in. Weizman 2009, p. 48). La demografia è infatti altamente sensibile alle politiche urbane, ed in particolare a quelle in materia di edilizia: «le tendenze demografiche sono strettamente collegate con le opportunità locali di impiego e di alloggio, con l'offerta e la qualità dei servizi pubblici disponibili, e con il carattere generale dell'area metropolitana» (Della Pergola, 2007, p. 204).

3.1 Il contenimento dell'espansione residenziale araba

I modi attraverso i quali è stato perseguito l'obiettivo del contenimento dell'espansione residenziale araba sono diversi. Una parte significativa di questi è legata all'urbanistica e alle politiche urbane⁵. Tre sono quelli principali.

In primo luogo la scarsità di suolo reso disponibile per l'edificazione araba. Non solo i diversi piani di zonizzazione approvati dalla municipalità hanno sempre teso a contenere al massimo le superfici destinate a espansione edilizia araba;⁶ per di più, ove prevista dai piani, l'edificazione residenziale è stata spesso ostacolata (se non impedita) dal mancato soddisfacimento dei requisiti urbanistici relativi alle infrastrutture di base. In base alla *Israeli Planning and Land Building Law* del 1965, infatti, non è possibile edificare nulla in aree caratterizzate da carenza di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, caratteristica che però accomuna molti quartieri arabi (a differenza dei quartieri ebraici, che invece hanno standard occidentali. Basta un semplice sguardo zenitale alle diverse parti di città per cogliere tale differenza macroscopica; vedi fig. 2). La colpa di questa situazione è però da imputare soltanto alla municipalità stessa, che negli anni ha fatto ben poco per risolvere la situazione - per quanto riconosca essa stessa questo problema: ad esempio nel Jerusalem Master Plan 2000 si dichiara che «lo stato insoddisfacente delle infrastrutture ingegneristiche della parte orientale della città richiede l'allocazione di risorse su larga scala» (Jerusalem Municipality, 2004: ch. 4, p. 28). Testimonianza ne è il fatto che, nonostante gli arabi rappresentino ad oggi il 33% della popolazione, la percentuale di budget municipale per infrastrutture e servizi ad essi destinato è mediamente di poco superiore al 10% (Margalit, 2006).

⁵ Che il contenimento dell'espansione edilizia araba sia l'esito deliberato di tali politiche urbane o che, invece, come più probabile in molti casi, ne sia solo l'effetto inintenzionale, poco cambia; ciò che interessa in questa sede sono gli esiti reali di tali politiche.

⁶ Da segnalare che per il 20% circa di Gerusalemme Est non è mai stato approvato alcun piano di zonizzazione, di modo che non è stata possibile alcuna espansione edilizia (legale).



Figura 2. Gerusalemme: aree residenziali arabe ed ebraiche a confronto

In secondo luogo il fatto che gli indici di edificabilità (*Floor Area Ratio*) assegnati alle aree arabe sono estremamente bassi. Se nella parte occidentale della città tali indici variano mediamente tra 0,75 e 1,20, nella parte orientale variano mediamente tra 0,35 e 0,70. Ma la differenza degli indici di edificabilità non è macroscopica solo tra Gerusalemme Ovest e Gerusalemme Est. E' macroscopica anche all'interno di Gerusalemme Est, tra le aree arabe e le adiacenti aree ebraiche. Ad esempio, per l'insediamento ebraico di Ma'aleh Zeitim è stato previsto un indice di 1,15 mentre a Ras El-Amud, il quartiere arabo all'interno del quale questa colonia sorge, ne è stato previsto uno di 0,5; l'insediamento ebraico di Nof Zion ha un indice di 1,15 mentre le attigue aree arabe ne hanno uno di 0,25. La motivazione ufficiale che la municipalità adduce a questa disparità è legata alla volontà di preservare il carattere rurale dei quartieri arabi (Weizman, 2009, p. 50) - quartieri che però, nella realtà, non hanno da tempo più nulla di rurale.

In terzo luogo l'estrema difficoltà di ottenere un permesso di costruzione da parte di un residente arabo. Ciò è legato a diversi motivi. Ad esempio a causa degli elevati costi di tali permessi (si tenga presente che il 60% della popolazione araba della città vive sotto la soglia di povertà - Choshen and Korach, 2010 -, e che l'amministrazione non fornisce ai residenti arabi alcun tipo assistenza pubblica all'alloggio); o ancora a causa di una serie di vincoli burocratici legati al sistema di registrazione delle terre (per lo più le terre arabe di Gerusalemme Est sono sottoposte a forme di possesso consuetudinario o sono state registrate presso il catasto giordano prima dell'occupazione israeliana del 1967; il catasto

israeliano non riconosce però tali forme di registrazione e possesso), vincoli che impediscono l'emissione di permessi di costruzione (per un approfondimento vedi B'Tselem, 2002 e Yiftachel 2006). Si tenga presente che dal 1967 al 2001, a fronte di una crescita della popolazione araba di Gerusalemme di circa 150.000 unità, la municipalità ha rilasciato a residenti arabi soltanto 3.100 permessi di costruzione (Maron, 2006, p. 349). L'esito di tali vincoli all'espansione residenziale araba è stato l'esplosione dell'abusivismo edilizio. A fronte del fortissimo legame (simbolico, ma anche materiale) che unisce i residenti arabi alla città, non potendo spostarsi ad abitare nei suburbi israeliani o nei villaggi della Cisgiordania confinanti con Gerusalemme Est, per soddisfare le proprie necessità abitative gli arabi di Gerusalemme si sono rivolti all'edificazione illegale. Tale illegalismo è dunque interpretabile principalmente come l'*effetto* delle politiche urbane israeliane. Come scrive l'ufficio delle Nazioni Unite che si occupa delle questioni umanitarie nei Territori Palestinesi (UN OCHA oPt, 2009: 2), «i residenti palestinesi di Gerusalemme Est si trovano ad affrontare una grave scarsità di abitazioni causata dalla mancanza messa in campo, da parte delle autorità israeliane, di un'adeguata pianificazione dei quartieri palestinese». Citando Yiftachel e Yacobi (2003, p. 689) «l'illegalità urbana emerge come un approccio etnocratico alla pianificazione; permette alle élites urbane di presentare il governo della città come egualitario, civile e democratico, mentre allo stesso tempo nega a una parte dei residenti diritti e servizi di base». A seconda delle fonti, le stime parlano di circa 15.000/20.000 unità residenziali arabe abusive, ossia il 30/40% dell'intero patrimonio residenziale arabo a Gerusalemme, per un totale di 60/100.000 residenti abusivi (vedi Jerusalem Municipality, 2004 e UN OCHA oPt, 2009); il trend di crescita dell'abusivismo è ancora più impressionante: circa il 90% delle abitazioni costruite negli ultimi decenni è abusivo (per un approfondimento sulla questione, vedi Chiodelli, 2009).

3.2 La promozione dell'espansione ebraica a Gerusalemme Est

Se da una parte del politiche urbane israeliane tendono a contenere l'espansione edilizia araba, dall'altra cercano di promuovere l'espansione residenziale ebraica, anche e soprattutto a Gerusalemme Est.

Come detto, l'obiettivo è sia quello di incentivare la crescita demografica ebraica in città (attirando nuovi residenti da altre zone del paese - o anche dall'estero - e frenando l'emigrazione verso i suburbi, grazie all'offerta di abitazioni a basso costo), sia quello di creare "fatti spaziali", ponendo in essere vincoli concreti costituiti da quartieri ebraici dai quali nessun tipo di negoziazione politica per il futuro della città potrà prescindere (vedi Romann and Weigrod, 1991).

Dal 1967 a oggi nella parte orientale della città sono state costruite quasi 90.000 abitazioni per ebrei (la maggior parte delle quali di matrice pubblica; vedi Alfasi e Fenster, 2005), nelle quali, nel 2008, risiedevano circa di 195.000 persone (più del 38,9% dell'intera popolazione ebraica delle città) (UN OCHA oPt, 2009). Gran parte della superficie di Gerusalemme che dal 1967 è stata espropriata dalla municipalità ai proprietari arabi (tale superficie ammonta a circa 24,5 km², pari a quasi il 35% della parte orientale della città) è stata espropriata proprio per realizzare quartieri di edilizia residenziale pubblica e convenzionata destinati a popolazione ebraica. Come dichiara Weizman (2009, p. 45): «più di un terzo del territorio annesso è stato confiscato ai proprietari palestinesi per stabilite ed estendere nuovi sobborghi ebraici, con il pretesto di dover soddisfare una "pubblica necessità". L'uso del termine "pubblico" rivela più di qualsiasi altra cosa il pregiudizio politico del governo: il "pubblico" a cui venivano imposte le espropriazioni ha sempre compreso anche i palestinesi; il "pubblico" che ha goduto dei frutti delle espropriazioni è stato composto solo ed esclusivamente da ebrei».



Figura 3. Il quartiere arabo di Silwan, Gerusalemme Est. (foto: Francesco Chiodelli, 2010)

3.3. Il Jerusalem Master Plan 2000

Nonostante dal 1967 le autorità israeliane controllino di fatto l'intera città, Gerusalemme non ha mai avuto un piano urbanistico generale per tutta la città. L'ultimo piano urbanistico israeliano per Gerusalemme risale al 1959 ma, essendo stato redatto prima della conquista della parte orientale, copriva soltanto Gerusalemme Ovest: per tutta la seconda metà del Novecento Gerusalemme è dunque cresciuta in assenza di un piano unitario. A mettere fine a quest'assenza ci ha pensato nel 2000 l'allora sindaco Ehud Olmert, che ha preso la decisione di avviare il processo di redazione del primo master plan per l'intera città (il cosiddetto Jerusalem Master Plan 2000). L'impresa si è però dimostrata più difficile del previsto, tant'è che, nell'inverno 2010, il piano non era ancora stato approvato. A renderne travagliato l'iter sono stati soprattutto i dissidi interni alla politica israeliana. Come è facile immaginare, prima che un complesso documento tecnico, il Master Plan per Gerusalemme è anche e soprattutto uno scottante documento politico: mirando a definire per la prima volta in modo esplicito, unitario ed ufficiale il destino della città, è naturale che vi si siano concentrate le attenzioni dell'opinione pubblica e della politica non soltanto locali, ma anche nazionali. La successione di tre sindaci (dopo Ehud Olmert, Uri Lupolianski e successivamente Nir Barkat, oggi in carica) non ha sicuramente agevolato l'operazione.

Il Jerusalem Master Plan 2000 è un piano complesso ed articolato: affronta diversi ambiti tematici (dall'archeologia ai trasporti, dall'economia ai servizi, dall'edilizia alle aree verdi...), persegue diversi obiettivi, mette in campo diverse strategie. Al suo interno trovano spazio anche le due strategie prima sottolineate, quella della promozione dell'insediamento ebraico ad est e quella del contenimento dell'espansione araba - qui per la prima volta rese organiche e integrate al più complessivo disegno della città.

In relazione all'espansione residenziale ebraica, delle 51.000 nuove abitazioni previste dal piano, la maggior parte (37.783 secondo le stime di Nasr-Makhoul, 2006) è ubicata nella parte orientale della città. Alcuni dei maggiori insediamenti ebraici a oriente amplieranno notevolmente le proprie dimensioni; è il caso dei due quartieri a sud di Gerusalemme Est: a Gilo, nel quale oggi sono localizzate 9.003 unità abitative, è prevista la costruzione di 7.808 nuove unità residenziali; a Har Homa, nel quale oggi sono localizzate 1.139 unità abitative,

è prevista la costruzione di 8.105 nuove unità (il risultato sarà un continuum edificato che in pratica renderà completamente ebraica tutta la parte meridionale di Gerusalemme Est). Ciò nonostante, in alcuni passaggi del Master Plan emerge l'intenzione di cercare di rispondere anche ai bisogni della popolazione araba. Ad esempio nelle dichiarazioni di principio il documento di piano non solo afferma che l'obiettivo è «assicurare una vita urbana di qualità a tutti i residenti» (Jerusalem Municipality, 2004, Executive Summary, p.2) - dunque, sembra di capire, senza differenze fra ebrei ed arabi -, ma esplicita anche che uno degli scopi è quello di «assicurare la maggioranza ebraica della città rispondendo però ai bisogni della minoranza araba» (Jerusalem Municipality, 2004: ch. 7, p. 6). In relazione alle politiche abitative ciò si concretizza, ad esempio, nella previsione di una capacità edilizia per la popolazione araba costituita da 32.630 nuove unità abitative, a fronte di un patrimonio legale esistente stimato in circa 38.000 unità. Il dato appare quantitativamente consistente; da notare, però, come ciò assuma una forma complementare rispetto alla strategia di espansione delle aree ebraiche ad est: il piano, infatti, prevede che la maggior parte delle nuove unità abitative arabe sia realizzata tramite un processo di densificazione dell'abitato già esistente (in pratica aumentando i limiti di altezza); in questo modo si evita che nuovo suolo a Gerusalemme Est sia occupato da strutture arabe.⁷ Che il piano esprima soprattutto le volontà e gli obiettivi dell'amministrazione israeliana (con poca attenzione al sub-gruppo arabo) è reso evidente anche dal processo di redazione stesso del master plan: dei 95 membri delle tre commissioni incaricate di redigere il piano, 94 erano ebrei, e solo uno arabo; il processo di ascolto dei residenti messo in campo è stato tutto sbilanciato a favore della popolazione ebraica (nessuno degli incontri è avvenuto in quartieri arabi o ha interpellato comitati e associazioni arabe; lo stesso questionario utilizzato nel processo era disponibile solo in lingua ebraica); il piano stesso è stato pubblicato solo in lingua ebraica (per un approfondimento sul tema, vedi Jabareen, 2010).

4. Planning Jerusalem

Le vicende urbanistiche di Gerusalemme sono particolarmente interessanti. Il motivo è legato all'unicità della città.

Gerusalemme è evidentemente una città unica da un punto di vista culturale e religioso: luogo sacro per le tre grandi religioni monoteiste, è stata per secoli teatro di vicende che hanno segnato la storia dell'umanità, delle quali troviamo oggi in città numerosissime tracce architettoniche e archeologiche che l'urbanistica deve necessariamente tenere in fortissima considerazione, ricercando un equilibrio non sempre semplice tra necessità di sviluppo e politiche di tutela.

Ma Gerusalemme è una città unica anche e soprattutto da un punto di vista politico: città contesa per eccellenza, è oggi il cuore non solo del conflitto israelo-palestinese, ma anche delle più generali tensioni tra mondo musulmano e occidente.

In questo senso le vicende della città assumono immediatamente un'importanza planetaria. Al centro di tali vicende si trova spesso l'urbanistica, proprio perché, come è stato argomentato, la contesa per la città ha assunto negli ultimi anni soprattutto una declinazione spaziale. L'urbanistica a Gerusalemme assume una caratterizzazione precipuamente politica (ne è testimonianza il fatto che i recenti negoziati di pace tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese avviati dall'amministrazione Obama si sono bloccati proprio a causa del rifiuto da parte degli israeliani di congelare la costruzione dei quartieri residenziali a Gerusalemme Est): la decisione di costruire un quartiere residenziale o una linea di tram, di preservare uno spazio aperto o di demolire un'abitazione abusiva sono tutte scelte delle quali balza immediatamente all'occhio la componente valoriale.

⁷ Da sottolineare anche che vi sono diversi dubbi circa l'effettiva realizzabilità delle previsioni di piano relative all'espansione edilizia araba: sull'argomento si rimanda a Chiodelli (2012).

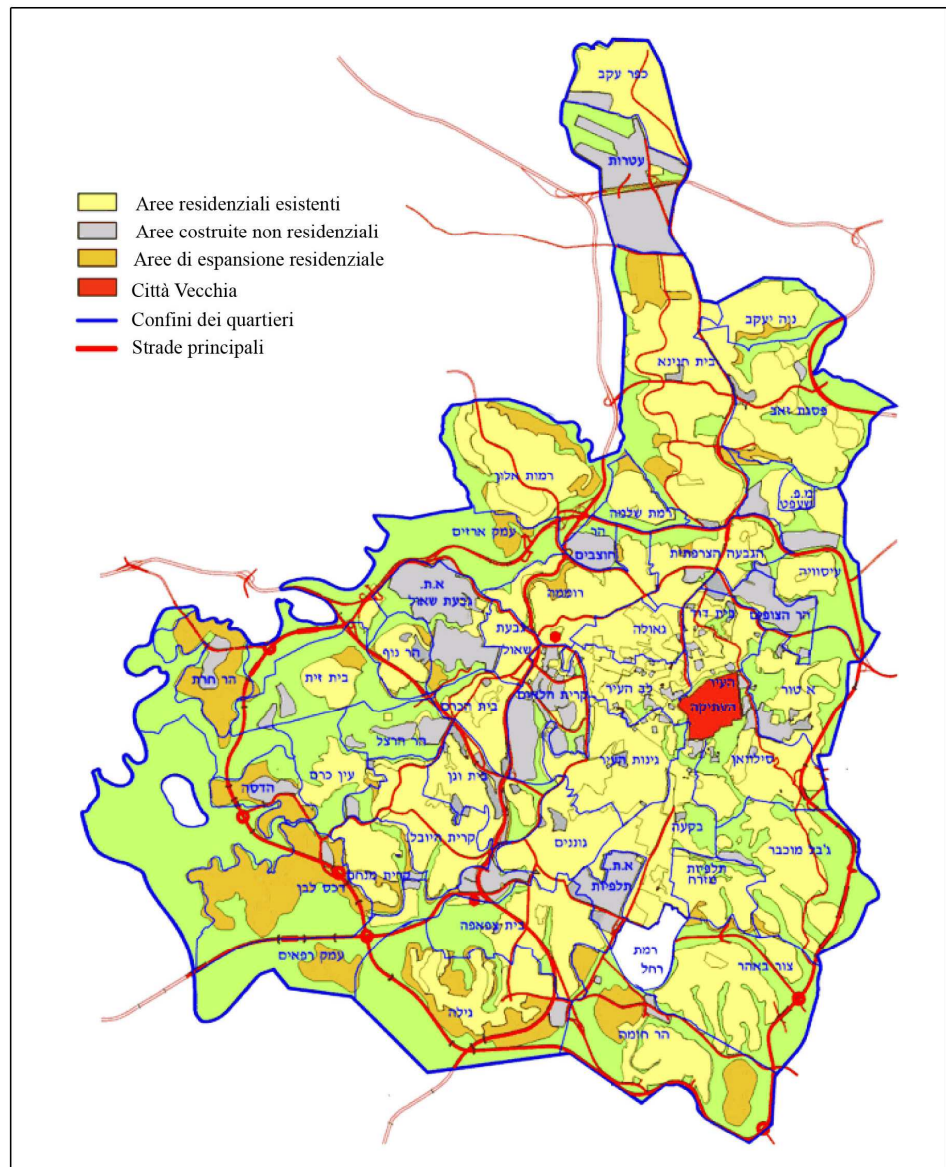


Figura 4. Master Plan of Jerusalem 2000: mappa delle aree di espansione residenziale (fonte: Jerusalem Municipality, 2004: ch. 4, p. 20)

In questo senso guardare a Gerusalemme può essere utile anche a chi si occupa di urbanistica in altri contesti, meno conflittuali e meno problematici, perché aiuta a riscoprire l'irriducibile natura non neutrale del disegno dello spazio, in Medio Oriente lapalissiana, nei più normali contesti occidentali semplicemente meno evidente, più nascosta ma mai assente. Come dichiara Mazza (2008, p. 99), infatti, «una piano è il risultato della convergenza di decisioni politiche di inclusione ed esclusione e di scelte tecniche di divisione della terra espresse da una griglia; decisioni politiche e scelte tecniche concorrono alla definizione di un ordinamento spaziale, il cui fine ed effetto è il disegno di forme di cittadinanza».

Riferimenti bibliografici

- Alfasi, N. e Fenster, T. (2005), "A Tale of two cities: Jerusalem and Tel Aviv in the age of globalization", *Cities*, 22(5): 351 - 363.
- B'Tselem (2002), "Land Grab. Israel's Settlement Policy in the West Bank", Jerusalem, B'Tselem [www.btselem.org/Download/200205_Land_Grab_Eng.pdf].
- B'Tselem and Hamoked (1997), "The Quiet Transfer. Revocation of residency of East Jerusalem Palestinians Bank, Jerusalem, B'Tselem [www.btselem.org/Download/199704_Quiet_Deportation_Eng.doc].
- B'Tselem and Hamoked (1998), "The Quiet Transfer Continues: Revocation of Residency and Denial of Social Rights of East Jerusalem Palestinians Bank", Jerusalem, B'Tselem [www.btselem.org/Download/199809_Quiet_Deportation_Continues_Eng.doc].
- Chiodelli, F. (2009), "Strategie demografiche a matrice spaziale. Demografia e governo del territorio nel conflitto israelo-palestinese su Gerusalemme", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 95: 27-58.
- Chiodelli, F. (2012), "Una Guerra di pietra e cemento: il caso del Jerusalem Master Plan 2000" (forthcoming).
- Choshen, M. E. M. Korach (2010), "Jerusalem: Facts and Trends, 2009 / 2010", Jerusalem, Jerusalem Institute for Israel Studies [http://jiis.org/.upload/facts-2010-eng%20%281%29.pdf].
- Davis, M. (2004), *Cronache dall'impero*, Roma, Il Manifesto-Manifestolibri.
- Della Pergola, S. (2001), "Jerusalem's population, 1995-2020: Demography, Multiculturalism and Urban Policies", *European Journal of Population*, 17(2): 165 - 199.
- Della Pergola, S. (2007), *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Bologna, Il Mulino.
- Graham, S. (2004), "Postmortem city", *City*, 8(2): 165 - 196.
- Hanafi, S. (2006), "Spatocide", in P. Misselwitz (ed), *City of Collision. Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, Basel, Birkhäuser, pp. 92 - 101.
- Jabareen, Y. R. (2009), "The politics of state planning in achieving geopolitical ends. The case of the recent master plan for Jerusalem", *International Development Planning Review*, 32(1): 27 - 43.
- Jerusalem Municipality, (2004) Local Outline Plan Jerusalem 2000 [English unofficial translation: <http://www.coalitionforjerusalem.org/main.php?id=30>].
- Margalit, M. (2006), *Discrimination in the Heart of the Holy City*, Jerusalem, The International Peace and Cooperation Center.
- Maron, N. (2006), "The Planning Deadlock. House demolitions in the Palestinian Neighborhoods of East Jerusalem", in P. Misselwitz (ed), *City of Collision. Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, Basel, Birkhäuser, pp. 346 - 352.
- Mazza, L. (2008), "Ippodamo e il piano", *Territorio*, 47: 88 - 103.
- Misselwitz, P. e Rieniets, T. (2006), 'Cities of Collision', in P. Misselwitz (ed), *City of Collision. Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, Basel, Birkhäuser, pp. 24 - 33.
- Nasr-Makhoul, S. (2006), "The master Plan of Jerusalem 2000. Analytic Study", Jerusalem, Palestinian Counseling Center [http://www.pcc-jer.org/arabic/Publication/jerusalem_master_plan/JerusalemMasterPlan%20_%20study%20_final.pdf]
- Romann, M. and A. Weingrod (1991), *Living Together Separately. Arabs and Jews in Contemporary Jerusalem*, Princeton, Princeton University Press.
- UN OCHA oPt [United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs in Occupied Palestinian Territory] (2009), "The Planning Crisis in East Jerusalem: understanding the phenomenon of 'illegal' construction" [http://www.ochaopt.org/documents/ocha_opt_planning_crisis_east_jerusalem_april_2009_english.pdf]
- Yiftachel, O. (2006), *Ethnocracy. Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

- Yiftachel, O. and H. Yacobi (2003), "Urban ethnocracy: ethnicization and the production of space in an Israeli 'mixed' city", *Environment and Planning D: Society and Space*, 21(6): 673 - 693.
- Weizman, E. (2009), *Architettura dell'occupazione*, Milano, Bruno Mondadori.